

Tories
La Thatcher alla prova del voto

ALFIO BERNABE

LONDRA. Per la prima volta in quattordici anni, da quando venne eletta alla guida dei conservatori, Margaret Thatcher verrà sfidata alla leadership del partito nel corso di elezioni segrete il 5 dicembre, tre giorni prima del vertice dei primi ministri della Comunità a Strasburgo. Come anticipammo su l'Unità in agosto al momento della creazione della cosiddetta «fronda anti-Thatcher», la sfida è partita da un gruppo di Tories a seguito della clamorosa sconfitta alle europee quando la popolarità del premier cominciò a vacillare.

L'obiettivo non è quello di causare l'immediata sconfitta della Thatcher, ma di avvertirla in modo pratico - l'unico modo di farsi ascoltare da lei, a detta di alcuni - che certi aspetti della sua gestione politica danneggiano i conservatori e rischiano di agevolare un'eventuale vittoria laburista alle elezioni generali del 1992. Mentre a livello interno i Tories guardano con ansia ai sondaggi d'opinione che da sei mesi mettono i laburisti al primo posto (ora addirittura con quattordici punti di vantaggio) - un'indicazione del crescente antagonismo verso le privatizzazioni, la poll-tax, e della generale preoccupazione nel riguardi dell'economia, del deterioramento dei servizi pubblici, specie la sanità e i trasporti - su quello europeo molti vedono l'urgenza di cambiare l'opinione della Thatcher verso la Comunità e lo Sme in particolare. Dopo aver creato una spaccatura all'interno dei Tories, la politica verso l'Europa ora diventa un test per il premier, la cui ostilità e belligeranza non solo hanno finito per stancare sul piano dello stile, ma fanno parlare di visione anacronistica davanti al rapido evolversi degli avvenimenti nel resto dell'Europa. In questo contesto, la frangia di sinistra dei Tories anti-Thatcher ha deciso di presentare un contendente alla leadership che non ha nessuna possibilità di essere eletto, ma per il quale possono votare quelli che dissentono dall'attuale politica.

L'uomo disposto a sacrificarsi (alcuni giornali parlano di ritrosioni «staliniane» verso quelli che sfidano il leader in questa maniera) è il parlamentare Sir Anthony Meyer che dice di non aver nulla da perdere nell'accettare questa delicata funzione. Altri comunque avrebbero preso il suo posto se lui non si fosse prestato a candidarsi, fra cui l'influente ex ministro Sir Ian Gilmore. Martedì voteranno solo i 374 parlamentari Tories. La Thatcher per essere rieletta ha bisogno della metà dei voti più un margine di almeno il 15% fra lei e Sir Anthony. Se la Thatcher non dovesse superare questa prova allora entrerebbero in lizza per il secondo ballottaggio i grossi calibri che ora rimangono nascosti, e sono molti: Sir Geoffrey Howe, Howard Baker e colui che nei sondaggi d'opinione già è favorito alla Thatcher, l'ex ministro Michael Heseltine. Ma la sfida con ogni probabilità si fermerà con un «messaggio» per il premier: se 60 o 70 parlamentari dovessero votare contro di lei o astenersi, sarebbe costretta a o a cambiare politica o a dare le dimissioni.

Il governo cecoslovacco ha deciso di smantellare gli ultimi simboli della guerra fredda al confine con la repubblica austriaca

Praga abbatte la cortina di ferro

Il governo cecoslovacco ha deciso di eliminare la cosiddetta «cortina di ferro» lungo i 573 chilometri di confine che separano il paese dall'Austria. Si tratta, ha precisato, di un primo passo verso la costruzione della casa comune europea. Ed anche, probabilmente, di un gesto di buona volontà all'interno del dialogo aperto tra potere e cittadini dopo la mobilitazione dei giorni scorsi.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA. Cadono, uno dopo l'altro, i simboli della guerra fredda. Aveva cominciato mesi fa l'Ungheria, continua oggi la Cecoslovacchia. Ieri, con una imprevista conferenza stampa, il governo della Repubblica socialista di Cecoslovacchia ha annunciato la decisione di eliminare la cortina di ferro lungo tutti i 573 chilometri di confine che separano il paese dalla neutrale Austria. «Oggi - ha dichiarato il portavoce Michal Jansen - abbiamo dato disposizioni al ministro degli Interni perché vengano smantellati tutti gli apparati collocati lungo la frontiera». Ed ha aggiunto: «Consideriamo questo un primo passo verso la costruzione della casa comune europea».

La notizia è stata accolta da un lungo applauso all'interno del teatro «La lanterna magica» dove il Forum civico ha il suo quartier generale. «È una gran bella notizia - ha commentato Havel - un segno che la mobilitazione di questi giorni ha contribuito a riavvicinare il paese all'Europa». Quella cortina era diventata un anacronismo in questo mondo che cambia. Un anacronismo all'interno del quale la Cecoslovacchia rischiava di morire soffocata.

Ma non solo di questo, evidentemente, si tratta. La caduta del filo spinato lungo i confini con l'Austria, infatti, non riavvicina soltanto la Cecoslovacchia all'Europa. Ora, in qualche modo - sebbene la decisione non tocchi direttamente nessuno dei punti in discussione - anche le posizioni del governo e quelle del

**«Un passo verso la costruzione della casa comune europea»
Il dialogo con l'opposizione appare meno fitto di ostacoli**

E per Gherasimov è ora di rivedere i fatti del '68

ROMA. Una commissione mista sovietico-cecoslovacca si occuperà di compiere un'analisi e di pervenire ad un giudizio unitario sugli avvenimenti legati all'intervento delle truppe del Patto di Varsavia, in Cecoslovacchia, nel 1968. L'ha annunciato ieri, al Centro stampa del Foro Italo, il portavoce del ministero degli Esteri dell'Urss, Ghennadi Gherasimov, il quale ha affermato che è giunto il momento in cui «le cose si possono giudicare diversamente». La dichiarazione segnala un crescendo di prese di posizione sugli avvenimenti della «primavera di Praga» in terra italiana da parte dei componenti della delegazione sovietica. Già martedì scorso, alla vigilia dell'arrivo di Mikhail Gorbaciov, il suo consigliere Vadim Zagladin aveva anticipato un nuovo atteggiamento ufficiale

di parte sovietica non escludendo la possibilità che il Soviet supremo possa occuparsi in un immediato futuro di un evento considerato finora un vero e proprio tabù. Il politologo Evghenij Ambarzumov, il quale è tra i componenti della delegazione ospite di Gorbaciov, è andato molto più in là di Zagladin, sfruttando il suo ruolo di intellettuale, anzi, come ha tenuto a dire, parlando a nome dell'«intelligenza sovietica». Infatti, ha apertamente condannato l'invasione dell'agosto di 21 anni fa, rammaricandosi del fatto che queste posizioni non siano state espresse molti anni prima. Ma - ha ricordato - allora in Unione Sovietica si creavano gravi rischi: chi osava protestare, finiva con sicurezza in carcere, in una clinica psichiatrica, oppure - male minore - veniva espulso dal



Una manifestazione a Praga nei giorni scorsi

partito. Ieri, Gherasimov ha precisato che l'Urss ufficialmente non ha inteso sinora pronunciarsi o rivedere il giudizio su Praga '68 perché «non intendevamo precedere i compagni cecoslovacchi». Il portavoce ha aggiunto che la via migliore per affrontare il problema era quella già utilizzata con la Polonia. Il riferimento è alle vicende di Katyn, la città bielorusa in cui vennero massacrati 4000 ufficiali polacchi, da parte dei sovietici i quali per decenni attribuirono la strage ai nazisti. Il portavoce non è stato in grado di confermare se il parlamento sovietico si appressi a volare una risoluzione di condanna: «La questione è nelle mani dei deputati, e molti di loro hanno già espresso un giudizio di aperta riprovazione».

La posizione sovietica, mano che passano i giorni della svolta cecoslovacca, si arricchisce di novità. Lo stesso Gherasimov giustifica così il ritardo nel riconoscimento dell'«errore». «L'intervento in Cecoslovacchia si è consumato 21 anni fa quando la situazione del mondo era del tutto diversa. Si era in una fase di confronto tra due blocchi militari. Ora, invece, nelle nuove condizioni dell'Europa, è possibile giudicare le cose in maniera assolutamente differente».

**Filippine, in atto tentativo di golpe
Bombe sul palazzo presidenziale
I ribelli contro la Aquino**



Corason Aquino

MANILA. Ennesimo tentativo di golpe contro il governo del presidente Corason Aquino: soldati ribelli in azione, il palazzo presidenziale bombardato da un aereo da combattimento. In tutta la capitale si sentono violente detonazioni. La Aquino in un appello alla televisione ha affermato che sarà schiacciato il nuovo «vergognoso e sfrontato tentativo dei rivoltosi di destituirla. È stato istaurato lo stato di emergenza. È assediato comunque che i ribelli hanno occupato una parte della base aerea di Villamor, con l'intento probabile di impadronirsi dell'aeroporto internazionale di Manila; truppe fedeli al governo sono state fatte affluire intorno alla base, mentre altri reparti di truppa appoggiati da carri armati prendevano posizione in città nella zona dove ha sede la residenza del

la signora Aquino. I militari ribelli, circa duecento «marines», sono seguaci dell'ex colonnello Gregorio Honasan, capo del sanguinoso tentativo di golpe dell'agosto 1987, e sarebbero guidati da un cugino dello stesso ufficiale, anch'egli colonnello. Appoggiati da tre carri armati che avevano dipinta sulle fiancate la sigla «Ram» (iniziali del «movimento di riforma delle forze armate», di cui è leader appunto Gregorio Honasan) hanno fatto irruzione nella cinta della base aerea di Villamor, prendendone in parte il controllo. L'operazione doveva essere collegata ad altre azioni, che però sarebbero fallite. Il generale De Villa, infatti, aveva poco prima annunciato l'arresto, la scorsa notte, di 13 militari di una unità di «ranger» che avevano tentato di sabotare il centro per telecomunicazioni di Ta-

gaytay, a sud di Manila, e li aveva accusati di essere parte di un complotto contro il presidente Aquino. In serata poi due autocarri pieni di soldati con una fascia bianca al braccio sono penetrati nel cortile della radiotelevisione di Stato; secondo alcune fonti si tratterebbe anche in questo caso di ribelli. Si sarebbero sentite delle sparatricie. Il ministro Ramos e il generale De Villa hanno comunque ribadito la fedeltà al presidente Aquino e il loro deciso intervento contro i golpisti. «Dite alla gente - ha dichiarato il ministro Ramos - che le forze armate rimangono fedeli al presidente e proteggono il governo. Io e il generale De Villa siamo in contatto con altri comandanti in altre parti del paese. Li stiamo combattendo (i ribelli), dobbiamo proteggere il governo».

**La «battaglia finale» sembra per ora rinviata
Nave francese verso il Libano
Monito di Israele a Damasco**

GIANCARLO LANNUTTI

Parigi muove di nuovo la flotta, come nella scorsa estate, quando l'invio verso il Libano di una squadra navale diretta dalla portaerei «Foch» rischiò di allargare pericolosamente la crisi. Questa volta la mobilitazione è per la verità in tono minore: è salpata alla volta delle acque libanesi una sola unità da guerra, la nave da sbarco «Orange», con a bordo un reparto di fucilieri di Marina, tre elicotteri da combattimento e, appunto, dei mezzi anfibi. Ed anche l'obiettivo che ci si propone è limitato: tenersi pronti ad una eventuale evacuazione dei residenti francesi in Libano. Ma è una spia del grado di pericolosità della situazione, anche se nelle ultime ore la prospettiva di uno scontro armato tra i reparti del generale Aoun e le

forze «realiste» e siriane sembra scottigliata, o quanto meno rinviata nel tempo. Per evitare lo scontro si sono infatti sviluppate iniziative diplomatiche di segno e di livello diversi. Dapprima il governo israeliano ha fatto pervenire, tramite gli Usa e l'Urss, un «monito» alla Siria a non intraprendere azioni militari suscettibili di «minacciare i interessi vitali dello Stato ebraico». La formula è abbastanza ambigua, e il comandante dell'aviazione gen. Bin Nun ha detto che «Israele non vuole trovarsi coinvolto in una nuova guerra in Libano», pur aggiungendo che «il rischio di uno scontro con la Siria esiste»; i giornali di Gerusalemme precisano tuttavia che il «monito» a Damasco è stato deciso dopo che persone vi-

chine al gen. Aoun avevano chiesto a Israele di impedire un attacco siriano contro il palazzo presidenziale di Baabda. Un altro monito (o piuttosto un appello) è venuto da oltre oceano, diretto questa volta sia alla Siria che a Israele: alla prima l'amministrazione Usa chiede di non attuare la minaccia di un attacco in forze contro la «enclave» cristiana, mentre lo Stato ebraico viene esortato a non approfittare della situazione di stallo a Beirut al proprio vantaggio. Ma anche gli Stati Uniti sono, a loro volta, destinatari di una «esortazione»: secondo il quotidiano di Beirut ovest *An Nahar*, infatti, Parigi avrebbe chiesto a Washington di non «coprire» un eventuale attacco militare contro Aoun; e il riferimento è evidentemente all'esplicito avallo americano alla

elezione di Hrawi e alla successiva «destituzione» del gen. Aoun. Come risultato di questi avvenimenti incrociati e sovrapposti, le truppe già attestate intorno alla «enclave» cristiana sono rimaste per ora ferme sulle loro posizioni, ed anzi i dirigenti «costituzionali» del Libano hanno nelle ultime ore rilasciato dichiarazioni rassicuranti. Così il presidente Hrawi ha detto che si agirà per risolvere la crisi «stando attenti che non venga sparso del sangue» e il primo ministro Selim el Hoss gli ha fatto eco, mentre qualche ora prima il ministro delle Informazioni Edmond Rizk (cristiano) aveva esecuto che possa esserci una «invasione delle zone cristiane». Le opposte forze, comunque, continuano a tenere le armi in posizione di sparo.

«Italiana torturata dalla polizia in Salvador»

ROMA. Dodici giorni nelle mani degli uomini di Cristiani, gli stessi - per intenderci - del massacro dei gesuiti. È la sorte toccata a Maria Gabriella Tomago, una italiana di 33 anni, arrestata in Salvador con l'accusa di collaborare con i guerriglieri del Fronte Farabundo Marti.

«So per certo che mia figlia non c'entra nulla - dice la madre di Maria Gabriella - perché il suo unico interesse è quello di contribuire allo sviluppo sociale delle popolazioni più povere. Ma sappiamo anche - aggiunge la signora Tomago - che non è stata arrestata il 20 novembre ma nove giorni prima». Un dettaglio preoccupante perché la detenzione è stata comunicata all'ambasciata italiana soltanto il 23 novembre scorso. «In quei giorni può essere successo di tutto, possono anche averla torturata» dicono i familiari, preoccupati per la sua incolumità fisica, in un comunicato nel quale invitano «tutte le forze politiche, sociali e religiose ad intervenire per farne giustizia non solo per la nostra congiunta, ma anche per tutti quelli che quotidianamente subiscono in quel paese la sistematica repressione di un regime inumano».

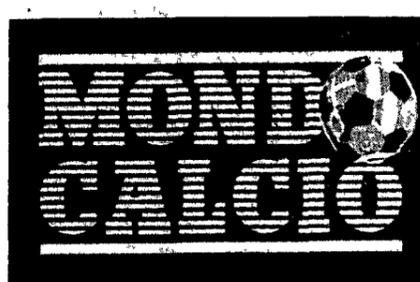
L'appello dei familiari è stato raccolto in Parlamento da ottantuno deputati di vari partiti che hanno presentato una interrogazione urgente al governo. Nel documento si puntualizza che la nostra connazionale si trovava in Salvador per svolgere lavoro di cooperazione e solidarietà nei quartieri popolari e «che le accuse nei suoi confronti sono state formulate esclusivamente dal governo locale senza che la Tomago abbia potuto rilasciare una dichiarazione preliminare di fronte ad un giudice in quanto l'ambasciatore italiano a San Salvador non ha ancora trovato un avvocato disposto a difenderla».

Maria Gabriella Tomago è originaria di Aosta ma ha vissuto per anni a Padova dove si era laureata ed aveva cominciato ad insegnare nelle elementari. Dopo l'assassinio a San Salvador dell'arcivescovo Romero, nell'80, Maria Gabriella era entrata nelle organizzazioni pacifiste dei cattolici di base, diventando una delle animatrici del comitato di solidarietà con il Salvador. Tre anni fa decise di trasferirsi sul campo, in Centro America, per dedicarsi alla cooperazione e all'assistenza nelle comunità cattoliche. Della sua vicenda, infatti, insieme alla

nostra, rappresentanza diplomatica si stanno occupando la Nunziatura apostolica in Salvador e l'associazione cattolica di base «Beati costruttori di pace», con cui la Tomago ha collaborato per diversi anni a Padova. Dopo l'arresto, le autorità salvadoregne hanno comunicato la scoperta di documenti che la compromettevano con la guerriglia del Fmln ma, per ora, non si conoscono né altri dettagli, né quando si svolgerà il processo contro Maria Gabriella.

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI
DUBCEK AL CASTELLO
Italia Radio e Meiskovskis Novosti intervistano il leader del socialismo dal volto umano
IN ONDA SABATO 8 DICEMBRE, ORE 10
L'intervista sarà pubblica mercoledì anche a Mosca
Oggi alle ore 10: «Open point di Gorbaciov» - Fido diretto

MENTRE ASPETTI IL MONDIALE DI CALCIO, GODITI IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE.



Mondocalcio, alle 21,30.

Fra poco inizia Italia '90 ma nel frattempo allena il cuore con le emozioni del calcio presentato da Luigi Colombo e Marina Sbardella, e commentato dai campioni Josè Altafini e Giacomo Bulgarelli.

